

CONVEGNO ECCLESIALE DI VERONA 2006

“Testimoni della speranza”

1. Annalena Tonelli

Emilia Romagna



"Sento fortemente che noi tutti siamo chiamati all'amore, dunque alla santità..."

La vita. Nata a Forlì nel 1943, Annalena Tonelli lasciò l'Italia nel 1969, con in tasca una laurea in legge e alle spalle "sei anni di servizio ai poveri in uno dei bassifondi della mia città natale, ai bambini del locale brefotrofo, alle bambine con handicap mentale e vittime di grossi traumi di una casa famiglia, ai poveri del Terzo mondo grazie alle attività del Comitato per la lotta contro la fame nel mondo (nato nel 1963 grazie al suo impegno, ndr)", racconta nel 2001, in una testimonianza nel corso del simposio su "Il volontariato cattolico in sanità", organizzato in Vaticano dal Pontificio consiglio per la pastorale della salute.

Una delle poche occasioni in cui l'opera di Annalena uscì allo scoperto. "Partii decisa a gridare il Vangelo con la vita sulla scia di Charles de Foucauld, che aveva infiammato la mia esistenza. Trentatré anni dopo grido il Vangelo con la mia sola vita e brucio dal desiderio di continuare a gridarlo così fino alla fine". Una vocazione maturata in tenera età: "Scelsi di essere per gli altri: i poveri, i sofferenti, gli abbandonati, i non amati che ero una bambina e così sono stata e continuo ad essere fino alla fine della mia vita. Volevo seguire solo Gesù Cristo. Null'altro m'interessava così fortemente: lui e i poveri in lui".

Missionaria laica. Laica per tutta la vita, senza una famiglia né un'organizzazione alle spalle, Annalena raggiunse il Kenya, dove visse per 17 anni, prima impegnata con disabili motori e psichici, poi, dal 1976, responsabile di un progetto pilota dell'Organizzazione mondiale della sanità per la cura della tubercolosi in mezzo ai nomadi. "Vivo a servizio senza un nome, senza la sicurezza di un ordine religioso, senza appartenere a nessuna organizzazione, senza uno stipendio, senza un salario, senza versamento di contributi volontari per quando sarò vecchia. Sono non sposata, perché così scelsi nella gioia quando ero giovane. Volevo essere tutta per Dio". Non fu facile l'inizio della sua opera in Africa. "Tutto mi era contro allora – ricorda –. Ero giovane (...), bianca (...), cristiana (...). E poi non ero sposata, un assurdo in quel mondo in cui il celibato non esiste e non è un valore per nessuno, anzi è un non valore".

Abbandonarsi a Dio. Dai nomadi del deserto imparò la precarietà, consapevole di poter perdere tutto da un momento all'altro e dover ricominciare daccapo. "Loro mi hanno insegnato la fede, l'abbandono incondizionato, la resa a Dio, una resa che non ha nulla di fatalistico, una resa rocciosa e arroccata in Dio, una resa che è fiducia e amore. I miei nomadi del deserto mi hanno insegnato a tutto fare, tutto incominciare, tutto operare nel nome di Dio". Difatti, nel 1987, lasciato il Kenya, si spostò in Somalia, dove continuò a occuparsi dei malati di tubercolosi, "la gente più abbandonata, più respinta, più rifiutata in quel mondo".

Fu una permanenza travagliata: dovette abbandonare il Paese una prima volta tra il 1990 e il '91; fuggì poi una seconda volta, salvata da un'esecuzione, finché nel 1996 approdò nel Somaliland, a Borama, dove fondò un ospedale con 250 letti per malati di tubercolosi e di Aids, e una scuola per bambini sordi e disabili. La popolazione è totalmente musulmana: "Non c'è nessun cristiano con cui io possa condividere – afferma al simposio –. Due volte l'anno, intorno a Natale e intorno a Pasqua, il vescovo di Djibouti viene a dire la messa per me e con me". La popolazione prega perché Annalena si converta all'islam: "Me ne parlano spesso con delicatezza, ma aggiungono sempre che Dio sa e io andrò in paradiso anche se rimarrò cristiana".

Chiamata all'amore. Il rispetto e l'amore della comunità locale non le risparmiarono tuttavia il martirio. Minacciata per la sua testimonianza e la sua opera, il 5 ottobre 2003 due sicari le sparano alla testa mentre sta rientrando. Attorno al suo corpo si forma un cerchio di persone, per proteggerla. La portano in ospedale, ma la ferita è troppo grave e dopo poco Annalena muore. "Sento fortemente che noi tutti siamo chiamati all'amore, dunque alla santità... Certo, dobbiamo liberarci di tanta zavorra. Ma ci sono metodi pratici, sono strade, ci sono indicazioni chiare, c'è Dio nella celletta della nostra anima che ci chiama. Tuttavia la sua è una piccola, silenziosa voce".

Ed è questa voce che la spinge verso i più poveri. "Impazzisco, perdo la testa per i brandelli di umanità ferita: più sono feriti, più sono maltrattati, disprezzati, senza voce, di nessun conto agli occhi del mondo, più io li amo. E questo amore è tenerezza, comprensione, tolleranza, assenza di paura, audacia. Questo non è un merito, è un'esigenza della mia natura. Ma è certo che in loro io vedo Cristo, l'agnello di Dio che patisce nella sua carne i peccati del mondo, che se li carica sulle spalle, che soffre, ma con tanto amore..., nessuno è al di fuori dell'amore di Dio".

2. Antonia Mesina

Sardegna

I testimoni raccontano di una progressiva manifestazione della "purezza" in lei, che abbinava un incredibile pudore alla preghiera del rosario.



La vita. Antonia Mesina nacque ad Orgosolo (Nu), il 21 giugno 1919, da Agostino Mesina e Grazia Rubanu, seconda di dieci figli. Era una bambina gracile, ma, superate diverse malattie, crebbe sana e robusta. A sedici anni viene descritta come una bella ragazza, alta 1m e 54 cm. Dal 1929 al 1931 fece parte dell'Azione cattolica come "beniamina". Divenne "effettiva" dal 1934 all'anno della morte, il 1935. Dopo le prime classi delle elementari si dovette fermare per aiutare la mamma in casa. Anche la sua frequenza nell'Azione cattolica era limitata dalle necessità della famiglia.

Le cronache raccontano della sua partecipazione attiva alla "Crociata della purezza", propagandata da Armida Barelli, che giunta ad Orgosolo trovò nel parroco Cabras un valido assistente. Antonia Mesina non aveva la cultura per comprendere il significato di "purezza", ma fece tesoro della testimonianza del martirio di Maria Goretti: tanto che il fratello Giulio rivelò che la beata orgolese possedeva un libro della vita della santa pontina e la conosceva bene. Testimoni del processo di beatificazione affermano che più volte, riferendosi al sacrificio di Maria Goretti, Antonia Mesina avesse detto che, trovandosi nella stessa situazione si sarebbe fatta uccidere. I testimoni raccontano di una progressiva manifestazione della "purezza" in lei, che abbinava un incredibile pudore alla preghiera del

rosario, alla partecipazione alle attività mariane ed alla frequenza dell'eucaristia.

Il martirio. Il 17 maggio 1935, Antonia Mesina partecipò presto alla messa del mese mariano, e quindi si recò nella vicina campagna per raccogliere legna per fare il pane. Lungo la strada, verso i boschi di proprietà comune degli abitanti di Orgosolo incontrò una sua amica vicina di casa, che diverrà anche la più importante testimone dei fatti, sia al processo penale sia in quello di beatificazione, Annedda Castangia. Furono sorpassate da un giovanotto che però persero di vista. Giunte le due ragazze in un posto con molta legna secca si misero riunirla in fascine. Le due ragazze erano distanti poche decine di metri quando Annedda udì Antonia gridare disperata "Babbo! Babbo! Annedda! Annedda!".

La ragazza si voltò e vide Antonia assalita dallo stesso giovane di prima. La morte di Antonia Mesina giunse rapidamente nel paese e lo sconvolse. Le cronache e gli atti del processo istituito presso la Corte d'Assise di Sassari permisero di ricostruire le fasi dell'assassinio di Antonia Mesina, che si rivelarono agghiaccianti. La ragazza era forte e riuscì inizialmente a fuggire. Inseguita dall'assassino, Ignazio Giovanni Catgiu, venne raggiunta e sottoposta a terribili colpi con una sasso che la fecero cadere una prima volta. La ragazza cadde raggomitolata sui gomiti prima di cadere bocconi. In quel punto venne trovata una prima pozza di sangue.

Il Catgiu afferrò Antonia e la trascinò per nove metri, tirandola per i capelli, fino ad alcuni cespugli dove tentò di strapparle i vestiti e di violentarla. La resistenza di Antonia impedì la violenza sessuale, ma scatenò ulteriormente la furia dell'assassino, che con altri violenti colpi di pietra sul capo la uccise. In quel punto venne ritrovata una seconda pozza di sangue. Catgiu nascose il cadavere tra i cespugli e si allontanò, solo dopo averle schiacciato la testa con una grossa pietra. Quando venne ritrovato, il cadavere era in condizioni orrende: Antonia Mesina venne ingiuriata con settantaquattro ferite. Il viso sfigurato era irriconoscibile. L'autopsia non rivelò tracce di violenza carnale consumata, e Antonia Mesina venne uccisa, come da implicita confessione dell'assassino, poi giustiziato, "per non aver potuto dare sfogo alla sua libidine".

Testimoni. Fu Armida Barelli, il 5 ottobre 1935 a raccontare a papa Pio XI la vicenda del "primo fiore reciso della Gioventù Femminile dell'A.C.I., il primo giglio reciso dal martirio, la sedicenne Antonia Mesina di Orgosolo, educata alla scuola di Maria Goretti". Furono migliaia le lettere che perorarono la richiesta di beatificazione di Antonia Mesina, ed il 22 settembre 1978 papa Giovanni Paolo I ratificò il processo del martirio, delle virtù specifiche e dei segni di santità. Fu papa Giovanni Paolo II a beatificare la martire orgolese il 4 ottobre 1987.

Tra i testimoni diretti dei fatti legati al martirio di Antonia Mesina si deve annoverare il Procuratore generale della Repubblica a Genova, Francesco Coco. Il giudice, assassinato l'8 giugno 1976 dalle Brigate Rosse a Genova, con l'agente di scorta Giovanni Saponara e l'autista, l'appuntato Antioco Deiana, nel maggio del 1935 era giudice istruttore del tribunale di Nuoro e presenziò all'autopsia di Antonia Mesina. Del fatto lasciò una commossa testimonianza

3. Concetta Lombardo

Calabria

"Con assoluta umiltà Concetta Lombardo viene a ricordarci che non si costruisce la storia se non si hanno delle certezze".



La vita. Nata a Staletti, nella diocesi di Catanzaro-Squillace, il 7 luglio 1924, Concetta Lombardo, dopo solo sette mesi, rimane orfana di padre, Gregorio, bracciante agricolo, morto in un incidente di lavoro. La sua fede sincera e semplice le dava la forza di dedicarsi alle fatiche domestiche, ai lavori stagionali dei campi e agli impegni del suo mestiere di sarta per aiutare la madre, Giovanna, a mandare avanti la famiglia, composta oltre che da lei da una sorella più grande, Angelina. Oltre agli impegni familiari Concetta partecipa attivamente alle iniziative pastorali della diocesi: esemplare giovane dell'Azione Cattolica e catechista, aveva professato la Regola del Terzo Ordine Franciscano.

Impegnata attivamente in parrocchia, in lei apparivano ben chiari i segni delle sue doti naturali: un carattere dolce, mite, affabile, servizievole ed umile. Caratteristiche che tutti, nel piccolo centro calabrese, ammiravano insieme alla sua singolare avvenenza fisica. Trascorse i suoi anni di adolescente in un tempo anche molto difficile segnato dagli eventi e dalle conseguenze della seconda guerra mondiale. In questo periodo la madre le propone il matrimonio con un giovane del luogo che Concetta vedeva bene: con lui voleva costruire una famiglia. Ma il matrimonio svanisce: il ragazzo parte per la Germania in cerca di lavoro e ben presto si sposa con una tedesca. Scossa da questa storia non abbandona comunque l'idea di costruire la sua femminilità con un amore benedetto dal Sacramento del matrimonio.

Un desiderio e un sogno che, però, non riesce a realizzare: di lei si innamora un uomo, Vincenzo Messina, sposato con figli, fruttivendolo e gestore di uno spaccio di carne in un comune vicino a Staletti. Dopo aver conosciuto Concetta, Messina diventa amico della famiglia tanto che battezza la primogenita della sorella di Concetta. Questo fa sì che il fruttivendolo visita spesso la casa dei Lombardo innamorandosi perdutamente di Concetta. Questo "amore", non corrisposto, preoccupa la famiglia Lombardo che corre ai ripari respingendo il Messina come indegno di "comparaggio" e della loro fiducia, per l'inammissibile comportamento.

Ma Messina continuava e, sempre più insistentemente, chiedeva alla giovane Concetta di andare a convivere insieme: una proposta che lei considerava peccaminosa e disonorante: pur di non peccare preferiva morire, come è successo la mattina del 22 agosto del 1948 quando, ad un ennesimo rifiuto di Concetta, il Messina la colpisce a morte con due revolverate, togliendosi lui stesso la vita poco dopo con la stessa arma. Un fatto che suscitò molto scalpore e molti considerarono la morte di Concetta, come un vero martirio oltre che modello di fermezza cristiana e di fedeltà evangelica, da additare come esempio luminoso al mondo di oggi.

Hanno detto di lei. "Con assoluta umiltà Concetta Lombardo viene a ricordarci che non si costruisce la storia se non si hanno delle certezze. Ci vogliono chiari punti di riferimento, raggiunti, certo, in piena libertà, ma assolutamente necessari. Sono i valori che danno un senso alla vita e per i quali si deve essere disposti a dare tutto": così mons. Antonio Cantisani, presidente emerito della Conferenza episcopale calabrese, parla di Concetta Lombardo, catechista dell'Azione cattolica e terziaria francescana, indicandola come una testimonianza per i giovani d'oggi. Lombardo, infatti, per difendere la sua purezza, è stata uccisa da un uomo sposato che desiderava averla.

La grandezza di Concetta Lombardo sta soprattutto nella sua semplice vita cristiana con al centro la Parola di Dio e la sua volontà che lei cerca avidamente e fedelmente. La sua vita "grida – ha sottolineato mons. Antonio Cantisani che nel 1990 ha voluto fortemente l'apertura della causa di beatificazione – che sull'impegno pastorale di una seria preparazione alla famiglia come comunità d'amore, non si può transigere". Il suo esempio, come quello di tanti, di "creatura coerente a tutti i costi con la propria dignità e la propria coscienza, ci dà il diritto di guardare con piena fiducia al domani dell'umanità".

Ci vogliono queste persone che sanno valorizzare la "ferialità" facendo con amore le cose "ordinarie": quel "dovere che è proprio di ciascuno secondo la specifica vocazione. E' più che mai vero che niente è piccolo quando è grande il cuore che dona". Oggi le spoglie mortali di Concetta Lombardo, traslate nella chiesa matrice di Staletti, sono meta di numerosi pellegrini, provenienti da varie parti della regione mentre la documentazione diocesana del processo canonico sulla vita, le virtù e la fama di martirio della Lombardo sono all'esame della Congregazione per le Cause dei Santi.

4. Enrico Medi

Marche

Medi era ed è "di riferimento per quanti oggi desiderano impegnarsi in un cammino di fede all'interno della storia che essi vivono nella loro quotidianità personale, professionale, familiare e sociale".



La vita. Enrico Medi è nato a Porto Recanati il 26 aprile 1911. Compì i suoi studi a Roma e si laureò a 21 anni in Fisica pura con Enrico Fermi. Libero docente di Fisica terrestre nel 1937, è chiamato nel 1942 alla cattedra di Fisica sperimentale dell'Università di Palermo. A 38 anni, nel 1949, è nominato direttore dell'Istituto nazionale di Geofisica e titolare della cattedra di Fisica terrestre a Roma. Dopo la triste esperienza della guerra e del fascismo, nel 1946 Medi è eletto nell'Assemblea Costituente e successivamente è deputato al parlamento nella prima legislatura della Repubblica.

La carriera politica di Enrico Medi giunse al culmine nel 1971 quando risultò primo degli eletti (75.000 voti di preferenza) al Consiglio Comunale di Roma. Nel 1958 venne chiamato a Bruxelles quale vicepresidente dell'Euratom. Il suo nome divenne noto al grande pubblico soprattutto per i suoi interventi alla televisione. Con chiarezza e semplicità di espressione svolse un ruolo importante nel campo della divulgazione scientifica. Scienziato credente, offrì tutte le sue energie per l'avvento di una umanità migliore. Medi morì sul tramonto della domenica del 26 maggio 1974. Il 21 maggio 1996 è stata introdotta la sua causa di beatificazione dalla diocesi di Senigallia, ferma per il momento al processo diocesano, ma che riprenderà a breve con un nuovo postulatore.

Il pensiero. Scienza e filosofia, per Medi, "non si confondono, ma non si contraddicono. L'uomo non è fatto a cassetti: qui il fisico, là il religioso, il politico, il filosofo. L'uomo è uno ed ha delle cose una concezione unitaria: distinta ordinata, ma armonica". "Se l'uomo valesse per il lavoro che fa – osservava Medi - allora una centrale termoelettrica della Edison vale più di tutti i Dante, Leonardo, Manzoni di tutte le epoche anche se vivessero ciascuno mille anni. Questa è civiltà: liberare l'uomo dalla servitù del lavoro, per schiudergli le ali allo scintillante gaudio del suo spirito operante in comunione con la sua natura fisica".

A giudizio dello scienziato, "contemplare, ammirare, meditare, stupirsi e riflettere, ascoltare il sussurro della natura, abbracciarne le melodie, intendere la voce di un cuore che ama, effondersi nella preghiera e nello sguardo di Dio: questo è l'uomo". A riguardo della vita "nel disegno di Dio", essa non è "sovrapposizione, non aggregazione, non sommatoria, come si direbbe in termini algebrici e fisici, ma unità sostanziale, interiorità di rapporti". Ricordando ai genitori che i figli sono, innanzitutto, di Dio, Medi invitava, poi, ad imparare dai bimbi la semplicità e la purezza. "Noi crediamo che i bimbi dicano cose ingenue. Dicono cose geniali. Noi crediamo che i bimbi non capiscano", invece "hanno un intuito della verità". Così, una volta cresciuti i figli, "si deve favorire la crescita della volontà interiore, di questa struttura formidabile che fa sì che il giovane sappia anche da sé scegliere, combattere, decidere".

Occorre anche il coraggio di dire ai figli di seguire la propria vocazione: "Ricordiamoci che Dio parla direttamente all'anima dei nostri figli... I nostri figli, ricordiamolo, non sono fatti per noi. Siamo noi, semmai, fatti per loro. I figli sono fatti per la loro felicità, per la vita in Dio, per la gloria della Chiesa, per il bene della patria e dei fratelli, per l'unione con tutte le creature sparse su tutte le terre. Per questo li abbiamo messi al mondo: non per essere prigionieri; ma per essere liberi nella santità della vita". Medi parlava anche di "bisogno di poesia": "Chi non sente poesia non capisce nulla della vita, perché non capisce nulla dell'amore. Il fiore più bello germoglia sempre nell'anima più profonda". Lo scienziato metteva in guardia anche da tre virus: "Uno è la superbia del sapere, il secondo la follia del potere, il terzo la bramosia dell'avere".

Curiosità. Durante la seconda guerra mondiale, quando è a Belvedere, viene a sapere che due persone stanno per essere fucilate. Si reca a piedi al comando di Jesi e offre la propria vita in cambio di quella dei condannati, che alla fine vengono risparmiati. A Palermo avvia il "Censimento della sofferenza" per conoscere direttamente, recandosi nelle case dei più umili, la vera condizione dei poveri. Riguardo alla situazione terribile dei bambini mutilati di guerra e orfani interviene con forza in Parlamento richiamando i colleghi parlamentari al dovere della democrazia di sollevare intellettualmente ma anche materialmente un popolo.

Ha sempre presenti le sofferenze e le tante necessità della gente e si occupa anche delle donne, per cui chiede, in un emendamento del 1947, gli stessi diritti e retribuzioni dell'uomo e garanzie per la maternità. Come sostiene il vescovo emerito di Senigallia, monsignor Odo Fusi Pecci, Medi era ed è "di riferimento per quanti oggi desiderano impegnarsi in un cammino di fede all'interno della storia che essi vivono nella loro quotidianità personale, professionale, familiare e sociale".

5. Flavio e Gedeone Corra'

Veneto

Partigiani di Dio: così sono spesso definiti i fratelli Corra'.



La vita. I fratelli Flavio e Gedeone Corrà nascono in una "corte" di piccoli contadini, nei pressi di Salizzole, in provincia di Verona. Il padre Rodolfo e la madre Angela Serafini hanno sei figli: Flavio è il quarto, arriva nel 1917, mentre Gedeone tre anni dopo, nel 1920. A Isola della Scala, dove la famiglia si trasferisce, i due fratelli (Flavio con un carattere più gaio e spensierato, Gedeone, mite e meno impulsivo, di più debole costituzione fisica) completano la scuola di avviamento professionale e si iscrivono al liceo scientifico "Messadaglia" di Verona. In questo periodo, a metà degli

anni Trenta, si intensifica la loro unione: assieme maturano la vocazione all'apostolato sia fra i giovani studenti che in parrocchia, e divengono attivi animatori nelle file dell'Azione cattolica, in cui ricoprono da subito importanti incarichi. Dotati entrambi di grande intelligenza e di straordinaria generosità e umiltà, i due fratelli sono uniti anche dal desiderio di una vita integralmente cristiana.

La loro attività apostolica, dalle adunanze alla scuola di catechismo, è instancabile e non si arresta nemmeno di fronte ai sempre maggiori ostacoli opposti dal regime, che non vede di buon occhio la libertà di educazione e di pensiero che si respira nell'Ac. Ed è proprio in questo ambito che Flavio e Gedeone, infatti, maturano il loro convinto antifascismo. Raggiunta la maturità liceale, entrambi i fratelli si iscrivono alla facoltà di Matematica e fisica: Gedeone all'Università di Bologna, Flavio invece a Padova. Dopo l'8 settembre del 1943, chiamati alle armi, i fratelli disertano e si impegnano nella resistenza partigiana.

La notte del 22 novembre 1944, mentre sono presso gli zii a Salizzole, sono arrestati dalle brigate nere: a Verona sono crudelmente interrogati. Il 1° dicembre 1944 vengono portati al campo di raccolta di Bolzano; il 18 gennaio sono stipati, insieme a 420 prigionieri, in sei vagoni ferroviari che li conducono al campo di sterminio di Flossenburg, nell'alta Baviera, dove danno coraggiosa testimonianza della propria fede religiosa. Gedeone si ammala presto di bronchite: muore domenica 18 marzo 1945. Il fratello Flavio, cui era stato impedito di visitarlo nell'infermeria, crolla per gli stenti pochi giorni dopo, il 1° aprile 1945, mattina di Pasqua.

Pensiero. L'entusiasmo cristiano di Flavio e Gedeone Corrà era sorretto dalla partecipazione quotidiana alla messa e all'eucaristia: si dichiaravano pronti a ogni sacrificio per la santa causa di Cristo. In una lettera alla fidanzata Flavio diceva, con parole profetiche: "...con l'aiuto del Signore, sarò pronto a versare il mio sangue per Lui". L'opposizione al regime fascista è convinta, nasce dallo studio della dottrina sociale della Chiesa, che li porta a coltivare l'amore per la libertà come un dono di Dio. Così, Flavio diserta le adunate fasciste e viene ammonito dai gerarchi. Gedeone è schiaffeggiato per essersi presentato alle esercitazioni del sabato fascista in borghese e con il distintivo dell'Ac in luogo di quello ufficiale.

I fratelli non considerano "legittimato un potere che si discosta dalla buona notizia del Vangelo", scrive Flavio. Più esplicito è Gedeone: "Se oggi c'è bisogno di gente che pensi, c'è ancora più bisogno di uomini che operino secondo le loro convinzioni". Di Gedeone ci sono pervenuti pochi scritti, ma sufficienti a fare comprendere il suo pensiero, autonomo e personale. "Si può intonare il canto dell'amore anche nel mondo – scriveva - importante è avere lo sguardo fisso a Cristo. Esaminare i suoi disegni sopra di noi e seguire la sua volontà. Il nostro fine è arrivare in Paradiso dove il canto dell'amore sarà perfetto".

Curiosità. Partigiani di Dio: così sono spesso definiti i fratelli Corrà. Non è una contraddizione: Flavio e Gedeone sono fiancheggiatori, ma non compiono attività realmente bellica. Sono convinti che il fine della resistenza non sia eliminare i nemici: così organizzano un servizio di informazione e sabotaggio, soccorrendo le popolazioni colpite dai bombardamenti. Ad animarli c'è la stessa fede che non manca, poi, di essere luminoso esempio anche nella desolazione fisica e morale del campo di sterminio di Flossenburg, definito "la fabbrica della morte" (vi si lavorava a una cava di pietra), dove pregano e confortano gli altri prigionieri.

La corona del rosario, che tengono stretta in mano quando giungono a Flossenburg e che fu tolta a Flavio con la forza, è l'emblema di una fede vissuta fino all'estremo sacrificio. Così il cardinale Angelo Scola li ha potuti definire, con pregevole sintesi, "Martiri della fede e della patria". Quando trovano la morte, nel campo di sterminio di Flossenburg, Gedeone ha 25 anni e Flavio 28; i loro numeri di internati politici erano KZ 34566 e KZ 34565. Nel 2003 si è conclusa la fase diocesana della causa di beatificazione, promossa dall'associazione "Amici dei fratelli Corrà".

6. Gesualdo Nosengo

Piemonte - Valle D'Aosta

"Gesualdo Nosengo ha saputo offrire una vera testimonianza cristiana mediante l'insegnamento, la formazione del laicato cattolico"



La vita. Astigiano d'origine, Nosengo ha legato il suo nome all'Uciim, l'Unione cattolica insegnanti medi, che lui stesso ha fondato nel giugno 1944 a Roma; in quell'anno Nosengo aveva già 38 anni, e la sua esperienza personale e professionale aveva raggiunto traguardi significativi. Nato a San Damiano d'Asti il 20 luglio 1906, cresce insieme a cinque fratelli. Frequenta il ginnasio presso i Salesiani, ma presto deve interrompere gli studi per lavorare con il padre nella fornace di famiglia; successivamente si trasferisce a Torino, entra nell'Istituto salesiano di Valsalice per le scuole superiori, al termine delle quali arrivano i due anni di servizio militare.

Poi, l'ingresso nella Compagnia di San Paolo (istituto secolare al quale rimane fedele fino alla morte), e nel 1935 la laurea in pedagogia, conseguita all'Università Cattolica di Milano. Conclusi gli studi proprio a Milano diventa insegnante di religione, come laico, grazie a una particolare concessione dell'Arcivescovo di Milano, card. Schuster; dopo quattro anni di lavoro pubblica 'Così come siamo', un primo diario della sua esperienza tra i banchi di scuola.

L'UCIIM e la "persona". Nosengo è anche l'estensore del lungo capitolo del codice di Camaldoli sull'educazione. Negli anni della guerra frequenta personaggi del calibro di Fanfani, Moro, Andreotti, Dossetti, La Pira, Taviani, Vanoni. Ed è in questo clima che il 5 giugno 1944, nella Roma appena liberata, Nosengo fonda

l'Uciim, inizialmente nell'ambito del Movimento Laureati di Azione Cattolica. Dell'Unione degli insegnanti medi Nosengo rimane presidente per 24 anni, fino alla morte avvenuta nel 1968.

Hanno detto di lui. "Gesualdo Nosengo ha saputo offrire una vera testimonianza cristiana mediante l'insegnamento, la formazione del laicato cattolico, in particolare attraverso il servizio di rinnovamento della scuola e la preparazione degli insegnanti: un impegno svolto sempre con dedizione, disinteresse, carità e verità. Il segreto di ciò che Nosengo è stato, ha operato e insegnato, va ricercato nella sua profonda fede, contrassegnata da una singolare amicizia con Gesù Cristo, sostenuta da un'ininterrotta preghiera e meditazione evangelica, Gesualdo è stato un uomo di intensa azione e di un generoso servizio agli altri, perché era un uomo di Dio". Questo il ritratto di Gesualdo Nosengo tracciato dal card. Angelo Sodano, il 13 gennaio 2001, in occasione di un incontro di studio dedicato alla sua figura.

"Al termine uomo, abituale nel mondo laico – proseguiva il card. Sodano - il nostro pedagogista predilige e ripropone, secondo la tradizione cristiana, quello di 'persona umana'. La concezione di uomo-persona, è mutuata esplicitamente da San Tommaso d'Aquino e arricchita dalla visione del personalismo cristiano, soprattutto attraverso le letture di Jacques Maritain e di Luigi Stefanini. Passando, poi, dal lato filosofico a quello biblico-teologico, Nosengo afferma a chiare lettere che la persona umana trova nella Persona di Gesù Cristo la sua fonte, la sua pienezza, il suo modello. È in questo orizzonte che si colloca la formazione cristocentrica, che costituisce l'asse portante ed originale dell'educazione della fede".

"Per tutti noi – concludeva il card. Sodano nel 2001, ricordando i suoi incontri con Nosengo - era l'esempio del laico impegnato a infondere il lievito del Vangelo fra la gioventù studentesca. Ci ripeteva, come in leit-motiv continuo, che l'insegnamento non è un mestiere, ma una missione, anzi una delle missioni più nobili, qual è quella di formare la persona umana. E subito poi soggiungeva che non può esservi formazione completa della personalità umana se manca la formazione religiosa: questa diventava così il fulcro del suo sistema educativo".

7. Giorgio La Pira

Toscana

Giovanni Paolo II lo ha definito una "figura esemplare di laico cristiano", additandolo a esempio per tutti i sindaci d'Italia



La vita. Giorgio La Pira nasce a Pozzallo (Ragusa) nel 1904. Arriva a Firenze nel 1924 come studente di Diritto Romano, di cui successivamente diviene professore. In quel primo periodo fiorentino nasce l'esperienza della Messa di San Procolo rivolta ai poveri. Nel 1946 fu eletto all'Assemblea Costituente dove diede un contributo decisivo alla stesura dei primi articoli della nostra Costituzione, quelli fondamentali per l'impronta personalista. Rieletto deputato, entrò al governo al Ministero del lavoro con Fanfani. Nel 1951 divenne Sindaco di Firenze, carica che ricoprì, salvo brevi interruzioni, fino al 1965.

Difese con energia i più deboli della città, i senza casa, i diritti dei lavoratori. Promosse i «Convegni per la pace e la civiltà cristiana», che si svolsero dal 1952 al 1956 con la partecipazione di uomini di cultura di tutto il mondo e, dal 1958, i «Colloqui mediterranei» per la riconciliazione tra le religioni della «famiglia di Abramo». Nel 1959, primo uomo politico occidentale a superare la «cortina di ferro», si recò in Russia creando un ponte di preghiera, unità e pace tra oriente ed occidente.

Fu sempre legato alle suore di clausura, informandole e coinvolgendole nelle sue molteplici iniziative attraverso la preghiera, che considerava anche come forza, la più grande, di efficacia storica e politica. Visse gli ultimi anni della sua vita fra i giovani, continuando a lavorare per la pace e l'unità dei popoli a tutti i livelli. Morì a Firenze il 5 novembre 1977. Il 9 gennaio 1986, nella Basilica domenicana di San Marco, nel cui convento aveva a lungo vissuto, è iniziata la fase diocesana del processo di beatificazione.

Pensiero e curiosità. La vita di La Pira offre aspetti di grande fascino: è un uomo che ha saputo parlare con i grandi della terra, è stato amico di papi e cardinali, aveva corrispondenze con re e capi di stato; ha dato un contributo determinante alla stesura della Costituzione italiana, ed è stato il primo politico occidentale a varcare la "cortina di ferro", in piena guerra fredda, invitato dal sindaco di Mosca. Ma non ha mai dimenticato, nel suo impegno di amministratore, le esigenze e i bisogni della città, si è speso in ogni modo per i poveri, i senzatetto, i disoccupati. Il suo stile di vita sobrio, quasi ascetico, unito a una carica dirompente di simpatia, ne fanno una figura di grande attualità. Giovanni Paolo II lo ha definito una "figura esemplare di laico cristiano", additandolo a esempio per tutti i sindaci d'Italia; il cardinale Ennio Antonelli, arcivescovo di Firenze, ha espresso pubblicamente l'augurio di poterlo annoverare presto tra i santi della Chiesa fiorentina.

A Montecitorio è stato collocato un suo busto tra i "padri fondatori" della Repubblica italiana. aspetto fondamentale dell'esperienza lapiriana è l'impegno per la pace. La sua teoria è che la guerra è uno strumento superato, inutile, che deve lasciare il posto alla diplomazia internazionale. In piena escalation nucleare, va in giro per il mondo, invitato a parlare a Parigi, Mosca, New York, per dire che gli stati non devono costruire missili, ma astronavi; finanziare progetti di sviluppo per eliminare la povertà, e non piani militari. A

Firenze organizza i convegni internazionale sulla pace, e poi i "Colloqui mediterranei" per mettere in dialogo cristiani, ebrei e musulmani.

La pace tra Francia e Algeria nasce nei corridoi di Palazzo Vecchio a Firenze. Nel 1955 porta a Firenze il sindaco di Mosca, e lo fa incontrare con Dalla Costa: la foto del sindaco comunista che bacia l'anello a un cardinale fa il giro del mondo. Nel 1959, invitato a ricambiare la visita, va a Mosca dove incontra Krusciov. Davanti al Soviet Supremo parla di pace nel nome di Gesù, e invita a "tagliare il ramo secco dell'ateismo di stato". Anni più tardi Gorbaciov dirà pubblicamente che la figura di La Pira ha avuto un ruolo fondamentale nel cammino del regime comunista verso la perestrojka.

Nel 1965 un altro "viaggio impossibile", stavolta in Vietnam: è l'unico uomo politico che Ho Chi Min accetta di incontrare, in un disperato tentativo di mediazione con gli Stati Uniti, destinato a fallire. Molto importante è anche la sua azione in Medio Oriente, di mediazione tra Egitto (tra i suoi grandi amici c'è il presidente egiziano Nasser) e Israele. Scrive anche ad Arafat, che all'epoca si delineava come leader palestinese, sollecitando la nascita di due Stati distinti. Nel 1956 porta alcuni esponenti cristiani, ebrei e musulmani a pregare insieme sulla tomba del comune patriarca Abramo.

La scelta. Giorgio La Pira sarà il Testimone che le diocesi della Toscana proporranno al Convegno ecclesiale di Verona. La scelta della Toscana è caduta sul "Sindaco Santo" su proposta della Conferenza Episcopale Toscana nella riunione del Comitato preparatorio regionale (di cui fanno parte il vescovo di Pescia Giovanni De Vivo, monsignor Andrea Drigani, Enzo Cacioli, Anna Catarsi) con i responsabili delle varie diocesi.

8. Giovanni Modugno

Puglia

Nel diario annota: "Poveri e cari operai quanto vi sento più vicini al mio cuore, ora che la mia anima è illuminata da Cristo".



La vita. Giovanni Modugno nasce a Bitonto (Ba) il 21 febbraio 1880. A diciotto anni viene processato e assolto per aver partecipato ai moti contadini. Nel 1909 è candidato alle elezioni comunali e ottiene l'istituzione di una scuola di cultura per i lavoratori. Nel 1911 si laurea a Napoli in Filosofia e Pedagogia. In questi anni intreccia una forte amicizia con Gaetano Salvemini e avvia la sua attività di docente.

Nel 1919 inizia a staccarsi dai socialisti e dall'impegno politico per dedicarsi allo studio, all'educazione dei giovani e all'insegnamento. Tra il '25 e il '34 avviene il processo di avvicinamento e adesione alla fede. Sono gli anni più prolifici da scrittore. Nel '31 scrive la sua opera più celebre "F.W. Förster e la crisi dell'anima contemporanea". Nel 1943 fonda una scuola di formazione politica dei giovani. Muore a Bari il 18 marzo del 1957. A giugno del 2005 si è concluso il processo diocesano di beatificazione.

La reazione giovanile. La "questione sociale", l'educazione morale dei giovani soprattutto attraverso la scuola, la fede, scoperta in età matura, sono i temi che hanno caratterizzato la vita e le opere di Giovanni Modugno. La giovinezza è segnata dalla reazione al clericalismo moderato e dalla osservazione delle vessazioni che subivano i contadini. Da qui l'adesione al socialismo umanitario. "Vorrei – scrive – che (...) in tutta la sacra Terra d'Italia fosse possibile un processo contro tutte le camorre (...) distruggendo il mal seme del favoritismo". Dopo pochi anni è deluso dai socialisti "che hanno la tendenza alla sopraffazione" e mirano alla educazione di classe e non a quella di popolo.

Risponde così alla sua vera vocazione: "Sono troppo educatore per fare politica", annota nel suo diario. L'impegno in favore dell'educazione scolastica è diuturno. In una conferenza del '19 evidenzia le finalità che secondo lui deve avere la scuola: formare la personalità dei discenti e guidarli alla autoeducazione affinché i giovani "acquistino l'attitudine e l'abito di giudicare rettamente le azioni proprie e le altrui, di considerarne gli effetti con criteri di giustizia e responsabilità".

Il suo pensiero di pedagogista è estremamente moderno: dalla scuola deve essere bandita ogni forma di obbedienza dispotica perché questa crea ribelli o servi. Dice Modugno: obbedendo al maestro l'alunno deve comprendere "che obbedisce alla parte migliore di se stesso, della quale il maestro è solo il collaboratore, il sostegno fermo e amorevole". Ama essere indipendente dai giochi politici tanto che nel '23, durante il fascismo, rifiuta la nomina a provveditore agli studi per conservare la sua indipendenza politica e continuare la sua opera di pedagogista.

Successivamente, anche attraverso articoli apparsi su riviste, Modugno denunciò con coraggio gli aspetti devastanti della dittatura e l'idea imperiale che si diffondeva in Italia, nonostante ciò gli procurasse isolamento e dolore. Davanti all'ampio ventaglio delle correnti filosofiche del primo Novecento, Modugno sposa l'umanesimo integrale e il razionalismo neotomista, di cui condivide la centralità dell'uomo come soggetto di diritto e titolare di libertà.

Ritorno a Cristo. Il suo avvicinamento alla fede, graduale e non a seguito di una crisi spettacolosa, si deve soprattutto alla lettura dei maggiori esponenti della cultura europea, Förster su tutti. Scrive Modugno in una

lettera: "(...) i libri di Förster mi hanno aiutato a tornare non solo a Cristo, ma al cattolicesimo". Con intellettuali italiani e stranieri, fra gli altri Maritain, Fiore e Förster, Modugno terrà una lunga corrispondenza epistolare. Durante una conferenza, nel '32, afferma: "In questo lungo pellegrinaggio – anche quando non lo sapevo – ho cercato Cristo e sono giunto alla casa del Padre".

Nel suo diario annota, riferendosi agli operai che hanno partecipato alla conferenza: "Poveri e cari operai quanto vi sento più vicini al mio cuore, ora che la mia anima è illuminata da Cristo". Insieme con Aldo Moro, a Bari, sottolinea che l'attività della Azione Cattolica è più ampia e diversa da quella politica. Dopo la caduta del fascismo è nel gruppo di punta di intellettuali cattolici, che vedono gravi pericoli nell'affidare compiti politici alla Azione Cattolica e nel confondere la neonata Democrazia Cristiana con il clero.

Modugno, alla luce della fede riscoperta e attento alla formazione dei giovani, scrive che "tra i fucini, tra i giovani di AC e i laureati cattolici (...) ci sono molte anime avvelenate"- riferendosi alle conseguenze lasciate dal fascismo - "per disintossicarle c'è l'infalibile antidoto del Vangelo". Anche quando i toni del confronto si fanno serrati Modugno afferma: "La metodologia del dialogo è nel monito di Cristo". Anche in età avanzata, non dimentica i deboli. Scrive: "Il cristianesimo cattolico deve (...)essere con i poveri, coi deboli, cogli oppressi, per aiutarli a rivendicare i loro diritti e per difenderli contro il pericolo di diventare al loro volta ingiusti e prepotenti".

9. Giovanni Palatucci

Campania

Il 16 febbraio 2004 si è concluso ufficialmente, presso il Tribunale diocesano, il processo di I grado per la beatificazione di Giovanni Palatucci, già definito servo di Dio.



La vita. Giovanni Palatucci nacque in Irpinia, a Montella (AV), il 31 maggio 1909 da Felice e Angelina Molinari. Laureato in Giurisprudenza e superati gli esami da procuratore legale, frequentò a Roma, presso la Scuola superiore di Polizia, un corso per vice commissario di pubblica sicurezza. Assegnato inizialmente a Genova, il 15 novembre 1937 fu trasferito alla Questura di Fiume, dove gli fu affidata la direzione dell'Ufficio stranieri con la qualifica di commissario. Dopo l'emanazione delle leggi razziali antisemitiche nel 1938, si impegnò nell'aiuto agli ebrei e a tutti coloro che, a causa dell'occupazione tedesca, si trovavano a transitare dal confine istriano verso luoghi più sicuri.

A migliaia furono i perseguitati da lui soccorsi, con ogni stratagemma possibile; in particolare li istradava verso il campo di raccolta di Campagna (Sa), dove era vescovo lo zio, mons. Giuseppe Maria Palatucci. La sua opera si fece ancor più intensa all'indomani dell'armistizio (8 settembre 1943) con l'occupazione militare tedesca, quando Fiume fu annessa al Terzo Reich. Nominato Questore reggente, intensificò l'aiuto, utilizzando la sua autorevolezza istituzionale. Oltre cinquemila furono gli ebrei ed i perseguitati politici salvati in quegli anni.

Malgrado i sospetti della polizia politica del Terzo Reich, Palatucci rimase al suo posto per continuare la sua preziosa opera, rifiutandosi fino all'ultimo di mettersi in salvo, nonostante i ripetuti inviti del Console svizzero a Trieste. Arrestato dalla Gestapo il 13 settembre 1944, fu condotto nel carcere di Trieste, dove venne condannato a morte; graziato, con la commutazione della pena, fu poi deportato il 22 settembre 1944 nel campo di sterminio di Dachau (Germania), con matricola 117826. Il 10 febbraio 1945 morì di stenti, a poche settimane dalla liberazione e fu sepolto in una fossa comune.

Il pensiero. "Ho la possibilità di fare un po' di bene, e i beneficiati da me sono assai riconoscenti. Nel complesso riscontro molte simpatie. Di me non ho altro di speciale da comunicare". È quanto scriveva l'8 dicembre 1941 Giovanni Palatucci in una lettera inviata ai genitori. Niente di speciale davvero, se non fosse che quel "po' di bene", compiuto nel più totale sprezzo del pericolo e in tempi difficili, significò la salvezza di migliaia di ebrei.

Di quali nobili sentimenti fosse capace il giovane, si vide subito: deludendo il padre, che lo voleva avvocato in Irpinia, Giovanni entrò nella Polizia di Stato perché, disse, "mi è impossibile domandare soldi a chi ha bisogno del mio patrocinio per avere giustizia". Quando Mussolini pubblicò "Il manifesto della razza" che, tradotto in legge (17 novembre 1938), segnò la fine della relativa tolleranza precedentemente dimostrata verso gli ebrei, Palatucci pronunciò una frase emblematica: "Vogliono farci credere che il cuore sia solo un muscolo e ci vogliono impedire di fare quello che il cuore e la nostra religione ci dettano". Una volta, sapendo che una donna ebrea era minacciata di imminente arresto, la affidò ad uno dei suoi colleghi dicendogli: "Questa è la signora Schwartz. Trattala, ti prego, come se fosse mia sorella. Anzi, no: trattala come se fosse tua sorella, perché in Cristo è tua sorella".

Hanno detto di lui. Lo zio mons. Giuseppe Maria Palatucci ricordò in un'intervista: "Egli evitò la cattura di molti israeliti o facendo in modo che l'ordine non arrivasse, o personalmente estradando gli israeliti verso l'Italia, tanto è vero che molti da Fiume passarono a Campagna, dove io ero vescovo, sicché dalle mani sue venivano poi alle mani mie; li aiutò in tanti modi, da poter riuscire a salvare la vita di numerosissimi israeliti". Amos Luzzatto, già presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche italiane, ha detto di Palatucci: "Riposi in

pace questo vero eroe, questo nostro fratello, che, con il suo sacrificio disinteressato e nobile, dopo la più grave persecuzione della nostra storia, ci ha fatto riconquistare, malgrado tutto, la possibilità di sperare ancora nell'uomo". "Giovanni è andato oltre il precetto ama il prossimo tuo come te stesso, poiché ha amato il suo prossimo più di se stesso": è il pensiero di Rozsi Neumann, ebrea salvata, assieme al marito, da Palatucci.

Processo di beatificazione e riconoscimenti. Il 16 febbraio 2004 si è concluso ufficialmente, presso il Tribunale diocesano, il processo di I grado per la beatificazione di Giovanni Palatucci, già definito servo di Dio. Le fasi di canonizzazione erano iniziate il 9 ottobre del 2002 su richiesta dell'associazione "Giovanni Palatucci". Nel 1953, invece, a Ramat Gan, presso Tel Aviv, fu dedicata una strada a tutti coloro si sono prodigati per la salvezza delle persone di fede ebraica e tra questi anche a Giovanni Palatucci.

Nel 1955, nel 10° anniversario della morte, ha inizio la piantagione, in suo onore, di una foresta sulla collina della Giudea, nei pressi di Gerusalemme. Nel 1955 l'Unione delle Comunità israelitiche italiane gli conferisce la medaglia d'oro al valore. Nel 1990 l'istituzione del Memoriale Ebraico dell'Olocausto dello Yad Vashem lo riconosce quale "Giusto tra le Nazioni". E nel 1995, a 50 anni dalla sua morte, il Presidente della Repubblica gli concede la medaglia d'oro al merito civile alla memoria.

10. Giuseppe Capograssi

Abruzzo - Molise

"La verità della sua vita, tutta intima e nascosta, fu quella di umanista cattolico e uomo di riflessione e di preghiera".



La vita. Nato a Sulmona (Aq) il 21 marzo 1889 (da una antica casata della provincia di Salerno trasferitasi nella cittadina abruzzese nel 1319, al seguito del vescovo Andrea), Giuseppe Capograssi è stato un filosofo del diritto di fama internazionale. Iniziò la carriera accademica a Macerata, dove venne nominato rettore; quindi si trasferì a Padova, Napoli e, infine, a Roma, dove ricoprì l'incarico di consigliere superiore della Pubblica istruzione e di giudice presso la Corte costituzionale (3 dicembre 1955 – 23 aprile 1956). Fu tra i fondatori dell'Ugci (Unione giuristi cattolici italiani) di cui fu anche primo presidente.

Evento centrale nella vita del giurista fu l'incontro e il matrimonio, nel 1924, con Giulia Ravaglia che condivise con lui la cura, nelle varie sedi universitarie, di una cerchia di discepoli riuniti intorno al maestro - "Socrate cattolico", secondo la definizione di Arturo Carlo

Temolo -; un "sodalizio che educò molti futuri giuristi alla scienza giuridica, ai valori cristiani (sant'Agostino, Pascal, Vico e Rosmini) e alla civile religione della libertà". Durante i 5 anni del fidanzamento, Capograssi scrisse ogni giorno a Giulia, comunicandole pensieri, riflessioni, idee scaturite dalle molte letture, per annullare le distanze che separavano i due giovani.

Il risultato sono circa 2000 foglietti, piegati in quattro, che sono stati raccolti nei 3 volumi dei "Pensieri a Giulia, in cui, tra l'altro, scriveva: "Il mondo chiama spesso uomo fortunato colui che ha molte fortune. Come sempre il mondo è in errore. Fortunato è colui che riesce a trovare rispecchiato il proprio essere nell'essere di un altro spirito. Si vive solo quando si ama". Capograssi morì il 23 giugno 1956.

Pensiero. Fondamentale nella speculazione filosofica di Capograssi, il concetto di persona. L'originalità del suo personalismo risiede nell'idea che l'individuo, nel mondo sociale, sia in costante relazione con le istituzioni intese come "organismi etici collettivi". Altrettanto importante la sua concezione dello Stato. Fu critico nei confronti dello Stato corporativo che non si limitava ad avere una funzione conciliativa e pacificatrice, ma intendeva formare una nuova realtà sociale: non più "Stato soggetto alle realtà sociali, essenzialmente formato da esse, (...), ma Stato a sé stante, vera forma sostanziale". Capograssi, che intende restituire lo Stato alle sue vere funzioni di definitorie e gestore di tutti gli interessi nazionali, è per uno Stato costituzionale democratico nel quale l'autonomia regionale si pone a difesa dell'individuo e delle singole realtà sociali.

Hanno detto di lui. "La vera individualità di Capograssi – ha scritto p. Giandomenico Mucci s.j. tracciandone un profilo -, la verità della sua vita, tutta intima e nascosta, fu quella di umanista cattolico e uomo di riflessione e di preghiera". E se: "non si considera a fondo questa sua anima segreta, non restano sufficientemente illuminate le sue qualità di finissimo giurista e originale filosofo, di penetrante moralista e prosatore vigoroso. Anche chi leggesse i 7 volumi delle sue opere, tra le quali Introduzione alla vita etica, Analisi dell'esperienza comune e Il problema della scienza del diritto, conoscerebbe il meno di lui, se contemporaneamente ignorasse la sua interiorità, il suo continuo anelito all'unione con Cristo vissuta nei Sacramenti, nutrita di Scrittura, sostenuta dai prediletti Dante e Manzoni".

Commentando i tre volumi di "Pensieri a Giulia, padre Mucci sottolinea: Sono pagine lievi e profonde, nelle quali la fede genuina si compone senza reticenze e strappi con la cultura e la cultura si trasforma in una vasta apertura sul mistero dell'uomo, in stupefatta meraviglia per l'opera di Dio negli intelletti e nei cuori: meraviglia che il crocifisso Dio dell'amore ci abbia dato la sua stessa carità e voglia che l'uomo la diffonda intorno a sé". "Non è per puro caso – conclude padre Mucci - che Paolo VI abbia confidato a Giulia, dopo la morte di Capograssi, il suo desiderio di vedere iniziato il processo canonico di beatificazione di un così esemplare servitore di Dio, dell'uomo e dello Stato".

11. Itala Mela

Liguria

Pensiero e nodo centrale del pensiero di Itala Mela è la dottrina dell'inabitazione della Santa Trinità nella nostra anima.



La vita. Itala nasce a La Spezia il 28 agosto 1904 da due insegnanti, Pasquino e Luigia Bianchini. Tra il 1905 ed il 1915 trascorre l'infanzia e l'adolescenza dai nonni materni, a causa del lavoro scolastico dei genitori. Nel 1915, dopo una discreta preparazione, riceve la Prima Comunione e la Cresima. Il 27 febbraio 1920, le muore Enrico il suo fratellino, di soli nove anni. Anche in considerazione di questo fatto, ritenendo che dopo la morte ci sia il nulla, si professa atea. Nel 1922 ottiene la licenza liceale e si iscrive alla Facoltà di Lettere dell'Università. Dopo un'adolescenza tenacemente atea, durante gli anni dell'università si converte radicalmente, grazie all'aiuto di due sacerdoti genovesi e grazie anche alla Federazione degli Universitari cattolici italiani alla quale nel frattempo si è iscritta. L'otto dicembre dello stesso anno, infatti, a seguito di una violenta scossa interiore, dopo essersi

confessata e comunicata, inizia per lei una nuova vita basata sul motto: "Signore, se ci sei fatti conoscere".

Grazie alla FUCI ha modo di avere una serie di incontri importanti con personalità eminenti con le quali resterà legata da profonda amicizia: il giovane Giovanni Battista Montini, il futuro Papa Paolo VI, il cardinale Schuster, padre Agostino Gemelli, don Divo Barsotti. Dopo la laurea ottiene una cattedra ed inizia la sua vita professionale come insegnante. Il 3 agosto del 1928, nella città di Pontremoli, vive le prime esperienze di Dio in sé: dal tabernacolo della chiesa del Seminario riceve un raggio di luce e il messaggio divino "Tu la farai conoscere". A settembre pensa alla vocazione benedettina, ma deve rinunciarvi perché ammalata. Infatti nel marzo del 1929 è colpita da una febbre altissima. Sempre in quell'anno, il giorno della SS. Trinità riceve dal Belgio una lettera, con la quale viene invitata a immergersi nella Trinità e a cambiare nome: Maria della Trinità.

Non è suora, vive nel mondo, eppure sente il bisogno di emettere i tre voti di povertà, castità e obbedienza, ai quali aggiunge altri due voti: fare sempre l'azione più perfetta; soprattutto vivere e diffondere la verità dell'«Inabitazione» della Trinità nell'anima nostra. Il suo pensiero e il suo affetto, di giorno e di notte, nel lavoro, nel riposo e nelle lunghe ore di preghiera è sempre rivolto a Dio Padre e Figlio e Spirito Santo che abita nella cella del suo cuore. Nel 1933 conclude il noviziato benedettino con la professione come Oblata del Monastero in San Paolo fuori le Mura, a Roma.

A partire dall'11 giugno 1933, con la professione del suo quinto voto, l'«Inabitazione» diventa il centro della sua vita e della sua missione nella Chiesa. Nel 1936 è rapita da frequenti visioni celesti della Trinità, nonché da persecuzioni del demonio: vive la sua vita in carità ed umiltà. Nello stesso anno, compie il voto del più perfetto e le nozze mistiche. Il 21 aprile del 1941 presenta al Santo Padre Pio XII il Memoriale di Maria della Trinità e questi lo approva. Dal 5 al 15 ottobre 1946 compie a Genova un ciclo di Esercizi Spirituali e pensa di creare una famiglia sacerdotale, per la quale offrirà nel 1947 la vita eremitica. Itala Mela muore il 29 aprile 1957 ed il 21 novembre del 1976 è stata dichiarata Serva di Dio. È tuttora in corso il processo di beatificazione. Pensiero. Nodo centrale del pensiero di Itala Mela è la dottrina dell'inabitazione della Santa Trinità nella nostra anima. "Vivere l'Inabitazione è vivere il proprio Battesimo. Sarebbe un grave errore credere che il richiamare le anime a nutrire di questo mistero adorabile la loro vita, sia il richiamarle ad una "devozione" speciale: è piuttosto un invitarle a vivere della grazia che il Battesimo ha loro donato, a penetrare la realtà divina promessaci da Gesù: Veniemus et apud eum mansionem faciemus". (Itala Mela, Manoscritti, 4,52).

"La volontà di Cristo, che io sento imperiosa nel profondo della mia anima, è di trascinarci, d'immergerci con Se stesso negli abissi della SS. Trinità. Ad altre Egli chiederà di divenire le adoratrici della Sua Umanità SS., di circondare di un culto speciale la Sua Passione, di venerare un Mistero della Sua Vita e della vita della Madre Sua. Ma da me Egli richiede qualcosa di più completo: Egli esige che, in un'unione con Lui ineffabilmente stretta, partecipi alla pienezza della Sua Vita; e Cristo vive nella Trinità. Tutti, come cristiani, sono chiamati a questo. Io devo volerlo, perché Egli lo vuole con una volontà esclusiva ... È inutile cercare altre vie: questa è quella che Egli ha scelto per la mia santificazione". (Itala Mela, Manoscritti, 1, 2).

"Mettere come fondamento principale della mia vita spirituale la verità dell'Inabitazione della SS. Trinità nella mia anima. Della mia vita spirituale: cioè della vita del mio spirito, dell'anima che Dio mi ha dato e ha santificato con la Grazia. Dio è in me: Dio. La vita della mia anima non deve divergere da Lui, ma convergere a Lui. Tendere all'unità, il pensiero che si plasma nel pensiero di Dio, il cuore che si infiamma per lo stesso amore di Dio, la volontà che si unifica con la Sua ... Mettere come fondamento della mia vita spirituale l'inabitazione è tendere a questa fusione di pensiero, d'amore, di volontà, di opere con il Signore Uno e Trino ... Far dell'Inabitazione il centro della mia vita inferiore è attingere nel profondo, in ogni circostanza, alla sapienza, all'amore, alla potenza, alla misericordia di Dio. Il modello per giungere all'Unità? Il Cristo. Il Dio tangibile e visibile, la 'manifestazione' del Padre". (Itala Mela, Manoscritti, 39, 58).

12. Lorena D'Alessandro

Lazio

"Nella sofferenza di tanti fratelli, ho incontrato la Madonna"



La vita. Nata il 20 novembre 1964, primogenita di tre figli, Lorena D'Alessandro aveva cominciato fin da piccola a frequentare la parrocchia intitolata alla Madonna di Czestochowa, tenuta dai padri Benedettini Silvestrini, alla periferia est della capitale, nel popolare quartiere della Rustica. I primi anni di Lorena trascorsero sereni anche se la sua salute si manifestava un po' delicata. A sei le furono asportate le tonsille e pochi mesi dopo fu operata di appendicite. A dieci anni, il 1 maggio del 1974, Lorena riceve con grande gioia la prima comunione. Qualche mese dopo le viene diagnosticato un tumore alla gamba sinistra; il 26 settembre 1974 Lorena viene operata al policlinico Gemelli dove le viene praticato un trapianto osseo. Lorena esce dalla sala operatoria con entrambe le gambe ingessate e così rimarrà fino al dicembre dello stesso anno.

Solo nella primavera del 1975 Lorena poté, con molta difficoltà, iniziare a camminare di nuovo. Due anni dopo, un altro intervento chirurgico per un sospetto rigetto del chiodo utilizzato nella precedente operazione. I medici si accorgono che il tumore si sta riformando e chiedono ai genitori di Lorena, Giovanni e Alba, di poterle amputare l'arto nel tentativo di salvarle la vita. I genitori scelgono la vita e Lorena perde una gamba, al suo posto avrà una protesi che porterà con molto coraggio ed una certa disinvoltura. La ragazza ha accettato il proprio handicap, decidendo di aprirsi agli altri: nel 1979, impegnandosi in parrocchia come catechista, guida il suo primo gruppo di bambini. Studentessa al liceo classico, Lorena ama suonare la chitarra e cantare nell'animazione della Messa; entra a far parte del gruppo parrocchiale del Rinnovamento nello Spirito Santo.

I suoi amici la ricordano sempre impegnata, sensibile e pronta ad aiutare gli altri. Nell'estate del 1980 Lorena va a Lourdes, insieme alla sua comunità, unendosi al pellegrinaggio organizzato dall'Opera Romana per i catechisti di Roma: "Nella sofferenza di tanti fratelli, ho incontrato la Madonna", annota la ragazza. "Lourdes è una città stupenda e amo Maria, spero con tutta l'anima che lei possa essermi guida ed aiuto per tutto quest'anno, che spero di trascorrere per dare lode e gloria al Signore". Alla fine dell'anno la sua parrocchia ospita 150 giovani di Taizé; alla ragazza tedesca che dormirà nella sua casa Lorena scriverà: "I giorni vissuti con te sono stati tra i più belli della mia vita, perché mi avete aiutato a riscoprire la gioia di credere in Cristo". Poche settimane più tardi, nel gennaio 1981, le viene diagnosticato un tumore al polmone sinistro con metastasi diffuse, che la porterà alla morte in tre mesi appena.

Il pensiero. "Non voglio fiori al mio funerale: i soldi che devono essere così inutilmente spesi siano inviati come aiuto alle missioni dei padri Benedettini Silvestrini. Non voglio assolutamente che si porti lutto. Non servitevi di banali atti esteriori, ma serbate il mio ricordo nel cuore; non piangete, ma gioite per me, perché finalmente, se il Signore mi riterrà degna, potrò partecipare alla gioia eterna. Lascio i poveri del mondo, lascio chi soffre nello spirito e nel corpo, alle preghiere di tutti". Lorena così ha lasciato scritto nel suo testamento spirituale, consegnato alla mamma la sera dell'8 settembre 1980.

"Ti ringrazio, Signore, per tutto ciò che di bello e di buono mi hai dato in questo giorno...", scrive Lorena nel suo diario, quando le viene amputata la gamba. Rivolgendo un pensiero ai suoi cari, scriveva: "miei genitori, per me, hanno scelto la vita". "Ho capito che la mia felicità è e sarà sempre nel servire la felicità degli altri; io potrò aiutare il mondo se agisco con amore, a forza di amore, a colpi di amore; sento fortissimo in me il desiderio di darmi agli altri; voglio bene a tutto il mondo. Sono tanto provata, ma ho Gesù con me e vicino a me, colui che non mi tradirà mai... perciò perché avere paura?"

Sempre nel suo diario annota: "Sono una ragazza di sedici anni, con tanta esperienza alle spalle, che i casi della vita hanno maturato forse troppo in fretta. Nel dolore ho capito che la cosa più importante è vivere l'amore, d'amore per il Signore e per i fratelli". Nell'estate del 1980 Lorena va a Lourdes, insieme alla sua comunità, unendosi al pellegrinaggio organizzato dall'Opera Romana per i catechisti di Roma: "Nella sofferenza di tanti fratelli, ho incontrato la Madonna", annota la ragazza.

"Lourdes è una città stupenda e amo Maria, spero con tutta l'anima che lei possa essermi guida ed aiuto per tutto quest'anno, che spero di trascorrere per dare lode e gloria al Signore". Alla fine dell'anno la sua parrocchia ospita 150 giovani di Taizé; alla ragazza tedesca che dormirà nella sua casa Lorena scriverà: "I giorni vissuti con te sono stati tra i più belli della mia vita, perché mi avete aiutato a riscoprire la gioia di credere in Cristo".

13. Marcello Candia

Lombardia

Proprio la preghiera è stato l'alimento quotidiano che ha dato a Candia la forza di superare la malattia e proseguire nella sua opera di carità.



La vita. "Non si può condividere il Pane del Cielo, se non si condivide il pane della terra". Questo convincimento, scritto sul muro della propria abitazione, ha guidato Marcello Candia nella missione a fianco dei poveri del Brasile, per i quali ha speso gli ultimi vent'anni di vita. Nato a Portici (Napoli) il 27 luglio 1916, Candia, terzo di cinque fratelli, è figlio di Camillo, un facoltoso industriale di Milano, fondatore della prima "Fabbrica italiana di acido carbonico" e di Luigia (Bice) Mussato. Da questa donna, morta a soli 42 anni nel 1933, il giovane Marcello eredita una fede semplice ma solida e impara il valore della solidarietà verso i più bisognosi.

Un insegnamento che metterà in pratica tutta la vita.

Laureatosi, a 23 anni, in Chimica a Pavia, consegue anche la laurea in Farmacia e, successivamente, quella in Biologia, prima di aderire alla Resistenza, dopo l'8 settembre 1943. A guerra finita, con i Cappuccini del convento di viale Piave, organizza a Milano l'assistenza ai soldati rimpatriati, mentre a Palazzo Soriani fonda il "Villaggio della madre e del fanciullo", per l'accoglienza di un centinaio di ragazze madri. Il Brasile lo incontra nel 1950, attraverso due missionari: padre Alberto Beretta, impegnato a fondare un ospedale nel Nord Est del Paese e padre Aristide Pirovano, futuro vescovo, che chiede aiuti per una missione a Macapà, uno sperduto villaggio alla foce del Rio delle Amazzoni. Lo stesso anno, però, muore papà Camillo e, quindi, tutto il peso della conduzione dell'azienda di famiglia passa sulle spalle di Marcello, che è così costretto a rimandare il proprio sogno missionario.

Un progetto che si avvera soltanto nel 1965, quando, dopo aver venduta la fabbrica, tra l'incredulità e l'incomprensione generale, si trasferisce definitivamente a Macapà. I buoni propositi si devono però scontrare con la fragilità del fisico. Nel 1967 subisce il primo dei cinque infarti che il suo cuore, generoso ma debole, dovrà sopportare e che lo porteranno in sala operatoria per il delicato intervento di inserimento di ben tre bypass. A chi gli raccomandava di riposarsi, ecco che cosa rispondeva: "Siccome bisogna sempre restare giovani, io penso che il modo migliore sia quello di rispondere sempre alle chiamate del Signore: perciò in tutto ciò che il Signore mi fa incontrare sul mio cammino e mi ispira ad attuare, io mi ci butto dentro".

Il pensiero. Abituato a ripetere "chi ha molto ricevuto deve dare molto", Marcello Candia si dedica anima e corpo ai diseredati del Brasile, avviando numerose opere, oggi gestite dalla Fondazione che porta il suo nome e che lui stesso ha voluto, poco prima di morire, per un tumore devastante della pelle, il 31 agosto 1983, a Milano. Tra queste realizzazioni, la più "famosa" è il lebbrosario di Marituba, visitato nel 1980 da Giovanni Paolo II che, per l'occasione chiese espressamente di incontrare "Marcello dei lebbrosi".

Ecco, in una lettera agli amici del 21 maggio 1977, come Candia descrive questo luogo di sofferenza: "Trovandomi (...) immerso in una realtà estremamente dolorosa e disumana, spesse volte, pregando il Signore per i miei fratelli, mi vien fatto di aggiungere subito: 'Signore, fa che io sia sincero quando li chiamo fratelli'. Sul piano umano sarei certamente molto demoralizzato e non saprei come continuare l'opera. Solamente la fiducia in Dio mi dà la forza di non abbandonare il posto. Per poter far questo, insieme con tutte le altre persone che con me a Macapà e a Marituba sono impegnate e mi sono tanto d'esempio, abbiamo proprio bisogno del vostro appoggio ideale, della vostra convinzione e della vostra preghiera".

Hanno detto di lui. Proprio la preghiera è stato l'alimento quotidiano che ha dato a Candia la forza di superare la malattia e proseguire nella sua opera di carità. Questo aspetto è stato sottolineato anche dal cardinale Carlo Maria Martini, nel 2003, in occasione delle celebrazioni per il ventesimo della morte. "Egli – scriveva ai responsabili della Fondazione Candia, l'arcivescovo emerito di Milano, che il 12 gennaio 1991 aprì il processo diocesano per la causa di canonizzazione, solennemente concluso l'8 febbraio 1994 – aveva grande fiducia nella grazia di Dio e nella preghiera e in tutti coloro che pregavano per lui e le sue opere".

Vedendo in lui i tratti del "cristiano autentico" e dello "spirito libero", il cardinale così continuava: "Nella sua vita non tutto era facile o veniva come da sé. Aveva anch'egli bisogno, come tutti noi, di conforto, di incoraggiamento, di consiglio, ma sapeva chiederlo e riceverlo con umiltà. Per questo la sua figura, se da una parte suscita in noi sorpresa e meraviglia, dall'altra la sentiamo molto vicina alle nostre fatiche e alle nostre debolezze". Dal 6 aprile 2006, il Servo di Dio Marcello Candia, inizialmente sepolto nel cimitero di Chiaravalle, riposa nella chiesa degli Angeli Custodi di Milano, parrocchia che tanto amava e frequentava con assiduità.

14. Maria Marchetta

Basilicata

"Mio Dio, il mio cuore è colmo di infinita riconoscenza per avermi fatto capire la necessità e la bellezza della sofferenza": in questa frase si racchiude il senso dell'esistenza di Maria Marchetta.



La vita. "Mio Dio, il mio cuore è colmo di infinita riconoscenza per avermi fatto capire la necessità e la bellezza della sofferenza": in questa frase si racchiude il senso dell'esistenza di Maria Marchetta. Nata a Grassano (Mt), il 16 febbraio 1939, fu colpita in piena adolescenza da paraplegia flaccida. La malattia la condusse progressivamente all'immobilità e, dopo una prima comprensibile reazione di rabbia e disperazione, alla maturazione di una fede incrollabile. Il letto, dove rimase bloccata per 14 anni, si trasformò, per la sua volontà tenace e l'amore appassionato a Gesù e alla Chiesa, in un luogo di preghiera e di missione per la conversione del mondo al Vangelo.

Formata nella Gioventù femminile di Azione Cattolica e nel Terz'ordine francescano, abbracciò con tutto il suo cuore il mistero della croce e della resurrezione, divenendo, secondo i testimoni del processo diocesano, fonte di speranza e consolazione per coloro che si recavano a consolarla. Pellegrina a Lourdes per tre volte, sintetizzò così, al direttore spirituale che la seguì per tutta la vita, p. Simplicio Cantore, il contenuto delle sue preghiere alla Immacolata: "Ho detto alla Madonna: come vuoi tu!". Attraverso l'ascolto quotidiano di Radio Vaticana, Maria seguì attentamente lo svolgimento dei lavori del Concilio Vaticano II.

L'incontro di Paolo VI con il Patriarca ortodosso Atenagora (gennaio 1964), che dava seguito ai primi passi del cammino ecumenico già intrapreso da Giovanni XXIII, fece maturare in lei il proposito di offrire la sua vita per l'unità dei cristiani. Di questa offerta scrisse direttamente a Paolo VI e al Primate della Chiesa anglicana Michael Ramsey, in occasione della sua visita in Vaticano il 23 marzo del 1966. Maria non ebbe la possibilità di leggere la lettera che le indirizzò il Primate della Chiesa anglicana; il Signore la chiamò a sé il 7 aprile del 1966, Giovedì santo.

Il processo diocesano, aperto il 2 agosto 1995, è stato concluso il 7 aprile 2002 e i suoi atti depositati presso l'archivio della Congregazione per le Cause dei Santi. Il 22 aprile 2006, una solenne concelebrazione eucaristica svoltasi presso la Chiesa madre di Grassano e presieduta dal Nunzio apostolico in Italia, mons. Paolo Romeo, con la partecipazione di tutti i vescovi della Basilicata, ha segnato l'inizio dell'anno dedicato a Maria Marchetta.

La lettera a Paolo VI. Così scriveva Maria al Papa nel 1966: "Santità, mi sono permessa di scriverle, perché desidero confidarle che mi sono offerta vittima al Signore per l'unità della Chiesa. Tramite la Radio vaticana, seguo da parecchi anni la grande settimana 'pro unione'. Le dirò, tutti gli scismi e le rotture che si sono verificati nel corso dei secoli mi interessano e li seguo con attenzione. La notte del 4 o 5 gennaio 1964, quando si incontrò con il Patriarca Atenagora, io le ero vicina con la mia offerta al Signore. La stessa cosa si è verificata, Santità, quando Ella si è incontrata con il Primate dei fratelli anglicani. Sapessi la mia gioia ed emozione insieme per quell'avvenimento. Ho scritto queste cose, anche a sua grazia il Primate anglicano e l'ho indirizzata al Segretariato per i cristiani separati. Santità, mi scusi l'ardire, e la prego di non divulgare questa mia indiscrezione verso di lei. Umilmente chiedo la Sua Apostolica Benedizione e bacio con rispetto il sacro anello. Devotissima in Cristo Gesù".

La Lettera a P.Simplicio Cantore. "Pace e bene! La notte in cui il Pontefice si incontrò con il Patriarca Atenagora, capo spirituale degli Ortodossi, feci l'offerta della mia vita al Signore ed in seguito, seguendo le illuminate conversazioni dei Padri per l'ottavario pro-unione, aggiunsi al Signore che offro la mia vita per tutti i fratelli separati. Tutto questo l'ho fatto senza chiedere permesso a nessuno". Maria ricorda come avesse "fatto e rinnovata l'offerta senza il permesso del confessore". Padre la mia intenzione è sempre quella cioè la vita l'offro per l'unione di tutti i Cristiani mentre tutte le altre sofferenze per tante varie intenzioni. Ora non aspetto altro che la sua approvazione e benedizione (...). Quando non mi sento offro al Signore la sofferenza del momento".

La risposta del primate anglicano. "Cara Signorina Marchetta, la sua lettera del 24 marzo mi è stata spedita qui al mio ritorno in Inghilterra in quanto purtroppo non mi è arrivata durante la mia visita a Roma. Le sono estremamente grato per le sue preghiere durante il mio incontro svolto recentemente con Sua Santità Paolo VI a Roma e mi fa piacere sapere della sua particolare intenzione di lavorare e pregare per l'unità cristiana. Sono davvero spiacente di apprendere che lei è stata costretta a letto per molti anni e prego Dio che sia clemente nel darle salute fisica e spirituale. In questo gioioso periodo pasquale le invio la mia benedizione mi auguro che continuerà a ricordare me e tutti gli anglicani in quanto lavoriamo e preghiamo per quella visibile unità che il nostro Signore Benedetto vuole per la Sua Chiesa qui sulla terra".

15. Rosario Livatino

Sicilia

"impegnato nell'Azione Cattolica, assiduo all'Eucaristia domenicale, discepolo fedele del Crocifisso"



La vita. Rosario Livatino è nato a Canicattì il 3 ottobre 1952, dal papà Vincenzo, laureato in legge e pensionato dell'esattoria comunale, e dalla mamma Rosalia Corbo. Rosario conseguì la laurea in Giurisprudenza all'Università di Palermo il 9 luglio 1975 a 22 anni col massimo dei voti e la lode. Il 21 aprile '90 conseguì con la lode il diploma universitario di perfezionamento in Diritto regionale. Giovanissimo entra nel mondo del lavoro vincendo il concorso per vicedirettore in prova presso la sede dell'Ufficio del Registro di Agrigento dove restò dal 1° dicembre 1977 al 17 luglio 1978.

Nel frattempo però partecipa con successo al concorso in magistratura e superatolo lavora a Caltanissetta quale uditore giudiziario passando poi al Tribunale di Agrigento, dove per un decennio, dal 29 settembre '79 al 20 agosto '89, come Sostituto Procuratore della

Repubblica, si occupò delle più delicate indagini antimafia, di criminalità comune ma anche (nell'85) di quella che poi negli anni '90 sarebbe scoppiata come la "Tangentopoli siciliana". Fu proprio Rosario Livatino, assieme ad altri colleghi, ad interrogare per primo un ministro dello Stato. Dal 21 agosto '89 al 21 settembre '90 Rosario Livatino prestò servizio presso il Tribunale di Agrigento quale giudice a latere e della speciale sezione misure di prevenzione.

Dell'attività professionale di Rosario Livatino sono pieni gli archivi del periodo non solo del Tribunale di Agrigento ma anche degli altri uffici gerarchicamente superiori. Rosario Livatino fu ucciso, in un agguato mafioso, la mattina del 21 settembre '90 sul viadotto Gasena lungo la SS 640 Agrigento-Caltanissetta mentre, senza scorta e con la sua auto, si recava in Tribunale. Per la sua morte sono stati individuati, grazie al supertestimone Pietro Ivano Nava, i componenti del commando omicida e i mandanti che sono stati tutti condannati, in tre diversi processi nei vari gradi di giudizio, all'ergastolo con pene ridotte per i "collaboranti".

Il pensiero. Nell'agenda di Livatino del 1978 c'è un' invocazione sulla sua professione di magistrato, datata 18 luglio, che suona come consacrazione di una vita: "Oggi ho prestato giuramento: da oggi sono in magistratura. Che Iddio mi accompagni e mi aiuti a rispettare il giuramento e a comportarmi nel modo che l'educazione, che i miei genitori mi hanno impartito, esige". Fede e diritto, come Livatino spiegò in una conferenza tenuta a Canicattì nell'aprile 1986 ad un gruppo culturale cristiano, sono due realtà "continuamente interdipendenti fra loro, sono continuamente in reciproco contatto, quotidianamente sottoposte ad un confronto a volte armonioso, a volte lacerante, ma sempre vitale, sempre indispensabile".

Rifacendosi ad alcuni passi evangelici, Livatino osservava come Gesù affermi che "la giustizia è necessaria, ma non sufficiente, e può e deve essere superata dalla legge della carità che è la legge dell'amore, amore verso il prossimo e verso Dio, ma verso il prossimo in quanto immagine di Dio, quindi in modo non riducibile alla mera solidarietà umana; e forse può in esso rinvenirsi un possibile ulteriore significato: la legge, pur nella sua oggettiva identità e nella sua autonoma finalizzazione, è fatta per l'uomo e non l'uomo per la legge, per cui la stessa interpretazione e la stessa applicazione della legge vanno operate col suo spirito e non in quei termini formali".

Ancora su questo aspetto, Livatino dichiarava: "Cristo non ha mai detto che soprattutto bisogna essere 'giusti', anche se in molteplici occasioni ha esaltato la virtù della giustizia. Egli ha, invece, elevato il comandamento della carità a norma obbligatoria di condotta perché è proprio questo salto di qualità che connota il cristiano". Rispetto al ruolo del magistrato, nella stessa conferenza, Livatino affermava: "Il compito del magistrato è quello di decidere. Orbene, decidere è scegliere e, a volte, tra numerose cose o strade o soluzioni. E scegliere è una delle cose più difficili che l'uomo sia chiamato a fare. Ed è proprio in questo scegliere per decidere, decidere per ordinare, che il magistrato credente può trovare un rapporto con Dio. Un rapporto diretto, perché il rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio. Un rapporto indiretto per il tramite dell'amore verso la persona giudicata".

Hanno detto di lui. Il Papa, il 9 maggio 1993, Giovanni Paolo II in occasione della sua visita pastorale, in Sicilia il 9 maggio del 1993, dopo aver incontrato ad Agrigento i genitori di Livatino, dirà degli uccisi dalla mafia: "Sono martiri della giustizia e indirettamente della fede". Nella messa di commiato, il suo vescovo lo descrisse come giovane "impegnato nell'Azione Cattolica, assiduo all'Eucaristia domenicale, discepolo fedele del Crocifisso". E' attestato il suo impegno affinché, nell'aula delle udienze, in tribunale, ci fosse un crocifisso. Ogni mattina, prima di entrare in tribunale, andava a pregare nella vicina chiesa di San Giuseppe.

16. Vittorio Trancanelli



Umbria

Ha vissuto la sua fede nella quotidianità della vita. Nel suo lavoro, nella famiglia, nella sua passione per la Bibbia e per l'ebraismo.

La fede nella quotidianità. Un giorno, essendo vicina l'estate, i colleghi parlavano delle vacanze dicendo: "Quest'anno devo mettere una vela in più sulla barca", "Io invece voglio cambiare località", "Io voglio comprare un motoscafo", Vittorio operava e ascoltava, poi dice: "Ragazzi, domani non vengo in ospedale, non mettetemi malati in lista per operarli". "Vitto'...

che devi fare?". "Vado dal giudice". "Dal giudice? A fare che?". "Vado a prendere un altro bambino in affido". In sala operatoria si fa silenzio. Vittorio alza la testa e dice "Io e mia moglie ci divertiamo così, non vi preoccupate ragazzi". Il protagonista di questo episodio è Vittorio Trancanelli, il medico perugino che la diocesi di Perugia-Città della Pieve propone come testimone della fede al convegno ecclesiale di Verona. Vittorio è morto a soli 54 anni il 24 giugno del 1998. Ha vissuto la sua fede nella quotidianità della vita. Nel suo lavoro, nella famiglia, nella sua passione per la Bibbia e per l'ebraismo.

La vita. Vittorio è figlio di Saverio Trancanelli e Caterina Sedeucic, rifugiati a Spello (lì nasce il 26 aprile 1944) a causa della guerra. La famiglia si trasferisce a Petrignano di Assisi, dove Vittorio vive fino al matrimonio con Lia. Si fida con lei a 21 anni, si laurea in medicina, si sposano il 18 ottobre 1970 e vanno a vivere a Perugia. "Quando Vittorio e io eravamo fidanzati pensavamo già ad un matrimonio cristiano, volevamo vivere con il Signore e anche fondare la nostra vita su di Lui che è la Roccia. Ci sembrava un sogno ma piano piano con la lettura e la meditazione della Parola di Dio potevamo realizzarlo". Sono le parole di Lia. Con lei Vittorio ha condiviso ogni scelta formando una coppia veramente speciale per la sintonia spirituale e il legame affettivo.

Nel 1976, un mese prima della nascita del primo figlio Vittorio si ammala gravemente. Da una colite ulcerosa trasformata in peritonite gravissima uscì vivo per puro miracolo di Dio che ha accolto le suppliche di una moglie in attesa e di tanta gente che pregava per lui. Da quell'operazione rimane segnato per la vita portando una ileostomia fino alla fine, sopportando disagio e dolore che confidava solo alla moglie. "Dopo la nascita di Diego - continua Lia -, decidemmo di mettere in pratica il vangelo (Mt 18,5) Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio accoglie me".

Arrivarono così i primi due figli adottivi, cui ne seguiranno altri e altri in affido. La loro esperienza di coppia si allarga in un progetto condiviso con altri: accogliere famiglie e persone, in particolare bambini, in stato di bisogno. Nasce l'associazione "Alle querce di Mamre", che prende il nome dal luogo in cui Abramo ospitando nella sua tenda degli stranieri accoglie Dio. Vittorio sceglie quel nome perché esprime esattamente ciò che vuol fare. Accogliere Dio, scrisse con altri cinque amici che condividevano il progetto, "quel Dio che scopriamo proprio nella comunione con gli altri fratelli, nella logica del quotidiano, nella dimensione cristiana del vivere quotidiano, possibile a tutti".

Sul lavoro. Con questo stile del quotidiano Vittorio vive anche il suo lavoro. Diventa specialista di endoscopia digestiva e gastroenterologica e consegue l'idoneità a primario di Chirurgia generale. Lavora al di là delle sue forze trascurando persino la cura del suo corpo. Un giorno, a fine turno, ha un rapido scambio di vedute con il primario anestesista. Vittorio non vuole rimandare in camera una signora che aspettava il suo momento fin dal mattino. Il primario si rifiuta dicendo "il primario sono io e decido io, se non la smetti non addormenterò più i tuoi pazienti e opererai solo le urgenze". Vittorio lo guarda negli occhi e risponde "Io non temo lei, ma temo il Signore Dio mio e Dio tuo", e se ne va'. Il giorno dopo l'anestesista lo cerca per chiedergli scusa, dicendo che era stato un egoista.

Il "rabbino". Prima di operare una paziente di religione ebraica ha recitato con lei lo Shemà Israel. Era, infatti, cultore della fede di Israele, passione che gli era nata da giovane, quando aveva intuito che per conoscere bene Gesù, la sua personalità, il suo modo di essere e di pensare, era importante ricordare che Gesù era un ebreo osservante. Dall'amore a Gesù di Nazareth era nata in lui la sete di conoscere la lingua e le scritture ebraiche, i commenti, la tradizione, le feste.

Al Centro ecumenico San Martino che frequentava regolarmente era diventato "il nostro rabbino". Ai suoi funerali, celebrati dall'arcivescovo di Perugia-Città della Pieve mons. Giuseppe Chiaretti, in cattedrale c'era una città a rendergli omaggio, accanto alla moglie e ai figli: il figlio naturale, Guido, e i suoi fratelli adottati e in affido. Sulla sua bara ricoperta dal Tallit, il manto di preghiera degli ebrei, c'erano la Bibbia e la Croce.